
Gian Giacomo Poldi Pezzoli

A chiamarti per esteso perdevi solo tempo: Gian Giacomo Poldi Pezzoli d'Albertone. E tu, infatti, pragmatico, ti firmavi semplicemente Giacomo Poldi. Ché non era nel cognome paterno che cercavi la tua nobiltà. Cosa aveva fatto in fondo tuo padre di nobile? Poco e niente. S'era ritrovato cinquantenne erede unico di un titolo e di una smodata ricchezza, lascito dello zio, Giuseppe Pezzoli d'Albertone, esattore fiscale per Maria Teresa d'Austria. Tanti soldi e un palazzo in Corsia del Giardino, in quegli anni la strada più nobile di Milano. Ottimo partito suo malgrado, tuo padre cercò finalmente una moglie e un blasone più solido sposando una giovanissima rampolla della famiglia Trivulzio, casata dell'aristocrazia storica della città. Povera Rosina, appena diciottenne, trentadue anni più giovane, con un marito coetaneo del padre. Ma si sa, in quegli anni le cose andavano così.

In fondo poco ti legava a tuo padre. Morì che tu eri ancora un bambino, non fu lui ad educarti. Ti chiamavi Gian Giacomo, come tuo nonno materno, intellettuale, dantista, collezionista d'arte. I precettori scelti per te da tua madre erano il meglio che la città poteva metterti a disposizione, per crescesti con ideali aristocratici e liberali. Studi classici, certo, ma anche medievali. E grande attenzione alla storia contemporanea. Perché lo sapevi, lo sentivi, che tutto stava cambiando e che eri nel centro della tempeste. La storia nazionale era in movimento e volevi farne parte.

Eri giovane e in attesa di ereditare, con la maggiore età, cinque milioni di lire austriache, cifra inimmaginabile anche all'epoca. Giovane e un po' scapestrato, poca voglia di mettere la testa a posto. Tua madre dovette placare le tue intemperanze con le servette di casa, o mettere a tacere le voci che giravano su te e Cora, donna poco confacente al tuo rango, o su te ed Eleuteria, una protetta di tua cugina Cristina Belgiojoso, gloria femminile del risorgimento nazionale. E d'altronde non ti sposasti mai, solo frequentazioni sporadiche con attrici o ballerine, nessun legame fisso. Se non quello clandestino con Giuseppina Parravicini, moglie di secondo letto di Francesco Cavezzali, che abitava in via Bigli, a pochi passi da casa tua. L'affetto che ti legò a Camilla, la "loro" figlia, rimase sospetto ai più. Non potendola riconoscere come figlia divenne tua pupilla, sempre colma di attenzioni da parte tua, fin da quando l'hai vista inguantata nel vestitino di battesimo, lo stesso che il secolo appresso indossò pure Camilla Cederna, discendente diretta della "tua" Camilla. In eredità lasciasti alla tua pupilla una vera fortuna. E lei, con analogo affetto, giunta alla fine dei suoi giorni ricambiò, regalando, quando tu ormai eri solo un ricordo, le cose da lei collezionate in vita al museo che portava il tuo nome.

Ché quello era il tuo vero, autentico figlio. Dopo il tumulto delle passioni amorose di gioventù e, soprattutto, dopo il tumulto delle passioni politiche. Ti iscrivesti al Circolo dell'Unione ancora diciannovenne, quando aveva la sede in Contrada San Giuseppe (oggi la chiamiamo via Verdi quella strada, a memoria di un altro grande milanese acquisito). Il Circolo si trasferì poco dopo, sopra il Caffè Cova, a

pochi passi dal tuo palazzo. Rifugio di patrioti inquieti, luogo dove tessere trame antiaustriache. Che fu chiuso d'imperio nella notte fra il 4 e 5 gennaio del 1848 dalla polizia, consapevole che eravate stati voi a organizzare lo sciopero del fumo, quando per giorni i milanesi smisero di comprare tabacco e giocare al lotto, per intaccare le finanze austriache. Va bene non amare il piede straniero sopra il cuore, ma toccare la cassa era peggio di un insulto. La reazione scomposta a questa protesta pacifica provocò i primi morti meneghini, l'antefatto delle Cinque Giornate, quando il popolo insorse per davvero e scacciò l'esercito invasore. Tu finanziasti generosamente l'insurrezione, il tuo palazzo divenne sede del comitato di sussistenza. Quando il maresciallo Radetzky tornò, armato fino ai denti, ti rese pane per focaccia, mettendoti le mani in tasca con una multa spropositata, 600.000 lire austriache, e confiscando il tuo palazzo, trasformato poi in alloggi per militari. Hai girato, in esilio, per un paio d'anni: Lugano, Parigi, Londra, con un percorso di continuo avvicinamento verso casa che ti portò a Firenze - sempre con tua madre che continuava ad educarti al bello e all'arte - e finalmente a Milano, dopo aver pagato il fio.

Tutto cambiò. La tua fu una strategia politica raffinata. Inattaccabile. Se la politica attiva non poteva più essere il tuo campo d'azione, decidesti di operare nella politica culturale. Pagasti, è vero. E rilanciasti, raddoppiando la mole del tuo palazzo, costruendone uno identico e speculare: sono tornato e sono più grande di prima! Nella terrazza che collegava i due palazzi posasti l'enorme gruppo scultoreo di Lorenzo Bartolini ereditato da Rosina. Come simbolo della ricchezza di ciò che si sarebbe trovato entrando a casa tua, porto franco della cultura meneghina. Una copia bronzea della scultura è ancora lì, basta passare per vederla. Fu da subito marcatore territoriale, presente in ogni guida del gran tour. Cerniera che guardava verso la strada e si faceva vedere oltre il giardino interno, verso la casa di Alessandro Manzoni, l'autore del romanzo fondatore dell'identità nazionale.

Il tuo progetto era chiaro e incontenibile. Sovvenzionasti la prima esposizione di Brera, nel 1851, dopo che gli austriaci l'avevano soppressa per anni. Bisognava ricominciare dall'arte. Sapevi, ne eri cosciente, che è nell'arte che un popolo senza patria sapeva riconoscere la sua storia, la sua gloria. Avevi conosciuto il mondo, vero, ma non avevi la necessità di girarlo per trovare quello di cui avevi bisogno. Milano era, in quegli anni, il centro del più importante mercato d'arte e di antiquariato d'Europa. Se c'era da acquistare era qui che bisognava farlo: tappeti, arazzi, ceramiche, arredi, sculture, quadri. Tutto. I tuoi pari vendevano i beni di famiglia per tenere alto il tenore di vita. Tu compravi. Non eri interessato alla vita mondana, il palco alla Scala spesso lo cedevi generoso agli amici. Ti si trovava in Brera, invece. All'Accademia oppure nello studio di Giuseppe Molteni, amico caro, pittore e antiquario.

Chissà la rabbia dell'élite austriaca. Che diavolo ha in mente quel Poldi Pezzoli? Perché i direttori dei musei di mezza Europa vengono a rendergli onore? Tu non davi risposta. Discutevi invece con ebanisti, fabbri, ceramisti, pittori, tappezzeri. La tua collezione, mirata, si allargava di giorno in giorno. Opere del Medioevo, del Rinascimento, del Barocco. Nomi che già allora erano capisaldi dell'arte nazionale: Piero, Perugino, Botticelli, Pollaiuolo, Mantegna, Tiepolo... non semplicemente capolavori, non semplicemente la collezione di un aristocratico. Eri un intellettuale, non un ricco eccentrico.

La nuova nazione, quella che ti batteva nel cuore, doveva conoscere le sue glorie artistiche e stimolare i giovani talenti. Nell'arte, nella scienza, nell'artigianato. Questo stava diventando casa tua: il laboratorio del gusto di una nazione. Amavi Dante, come lo amava Mazzini e tutti i patrioti risorgimentali,

perché padre della lingua, chiaro, perché sommo poeta, certo, ma anche perché esule, alla ricerca di una patria, la stessa che cercavi tu. Nel 1851, per la prima Esposizione Universale, quella del Crystal Palace di Paxton, chiave di volta della modernità, il giovane Giuseppe Bertini realizzò una monumentale vetrata, prodigio delle tecniche artigianali lombarde, intitolata “il trionfo di Dante” (tanto piacque e fu ammirata che vinse il primo premio). Arte, artigianato e ideologia patriottica fuse assieme. Tu c’eri e hai voluto per il tuo piccolo gabinetto, il tuo studiolo di casa, che Bertini ne facesse una riproduzione. Poi facesti forgiare la grata in bronzo che divideva lo studiolo col resto della casa, a imitazione dei bronzi medievali del candelabro Trivulzio, da secoli nella cattedrale. E lasciasti ornare le pareti da gessisti, pittori e decoratori, creando qualcosa che non era più a imitazione del medioevo lombardo ed era quasi art decò ante litteram.

Il tuo progetto era chiaro. La letteratura, l’opera lirica, la tecnologia, l’intelligenza delle mani di artigiani e artisti erano il capitale umano su cui fondare l’opposizione politica e l’identità dell’Italia nascente. Casa tua doveva diventare un museo pedagogico, un compendio ad uso dei milanesi. Un posto dove venire ad ammirare il bello, dove studiare le tecniche, dove imparare per poi riprodurre, riproporre, inventare. Lo sapevi, senza pentimenti. A trentanove anni avevi già stilato il tuo testamento. “Dispongo che l’appartamento da me occupato nell’ala tra il giardino e le due corti del mio palazzo via del Giardino 12 colla Armeria, coi quadri, coi capi d’arte, colla biblioteca e coi mobili di valore artistico che vi si troveranno all’epoca di mia morte costituisca una Causa o Fondazione Artistica nel senso che venga mantenuto [...] ad uso e beneficio pubblico in perpetuo colle norme in corso per la Pinacoteca di Brera.” Questo c’era scritto. E da allora ogni artista e artigiano di Milano può accedervi, a titolo gratuito, come da testamento, per ammirare e studiare. Per perpetuare la nostra identità nazionale attraverso il genio creativo.

Molti anni dopo, la crudeltà della seconda guerra mondiale devastò le sale decorate del tuo palazzo. Un bomba incendiaria distrusse il certosino lavoro di talenti antichi e moderni. Ma la collezione, la tua, la nostra collezione si salvò. Assieme al piccolo studiolo, rimasto intatto, quello che ancora ammiriamo, commossi. Il gabinetto dove vergasti il tuo testamento, dove, per un attacco di cuore moristi, crudeltà del fato, due anni prima di vedere il museo, il tuo figlio prediletto, aprirsi al mondo.

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**